

MANIFESTO DELLA CURA.
PER UNA POLITICA DELL'INTERDIPENDENZA
DI THE CARE COLLECTIVE¹

Didier Contadini²

Il *Manifesto della cura* è uscito nel 2020 per Verso e nel 2021 in edizione italiana per Alegre, storica casa editrice che pubblica sempre importanti volumi di ricerca militante. Si tratta di un agile volumetto che ha l'ambizione di inserirsi nel dibattito degli ultimi anni intorno al tema della cura, che ha coinvolto diversi ambiti, da quello accademico a quello militante e, in parte, quello pubblico. Possiamo affermare senza tema di smentita che quest'ultimo, solo in parte, si è sentito coinvolto nella questione, come dimostrano anche i più recenti avvenimenti. A fronte di una sindemia che dura da due anni (non ancora terminata), durante la quale i governi occidentali – ci limiteremo a considerare il nostro contesto – hanno persistentemente agito affinché l'economia ne risentisse il meno possibile a discapito della popolazione più vulnerabile, più sfruttata e più emarginata e a fronte di interventi (per l'Italia si vedano i contenuti reali del PNRR) che sono esplicitamente diretti ad aumentare la sperequazione sociale e le condizioni di subalternità, sfruttamento e indigenza della maggior parte degli abitanti degli Stati, non si è ancora assistito a una insorgenza generale. Queste considerazioni non sono marginali rispetto a un testo che si presenta come un *manifesto*.

Prima però di soffermarci sulla questione, vorremmo sottolineare gli indubbi meriti che ha questo lavoro. Innanzitutto, denuncia senza mezzi termini le politiche pubbliche e l'individualismo capitalista delle nostre società: «nel corso degli ultimi decenni le nozioni di benessere sociale e di comunità [*welfare*] sono state accantonate e sostituite da quelle di resilienza, miglioramento e benessere individuale [*wellness*]. A promuoverle è stata l'industria della «cura di sé» [*selfcare*], un settore in forte espansione, che riduce la cura a prodotto di consumo a beneficio personale» (p. 18). Con questa «incuria sovrana» (p. 17) non c'è mediazione che si possa costruire. Essa fa il paio con il *carewashing* (p. 26), l'apparente attenzione al tema della cura per i più vulnerabili che le imprese indossano come indossano altri «abiti» socialmente utili per abbellire i loro profitti (*greenwashing*, *pinkwashing* ecc.) ma certo senza rinunciare ad essi, anzi: trovano in questo nuovo ambito un nuovo mercato da sfruttare.

In secondo luogo, le autore mettono in evidenza come dietro la narrazione secondo la quale ha bisogno di cura solo chi è debole, si celi un paradosso: sono proprio i più ricchi, cioè quelli che si possono permettere di pagare per ricevere cura e cure (sfruttando e

1 Tr. it. di M. Moïse - G. Benzi, Roma, Edizioni Alegre, 2021.

2 Università degli Studi di Milano-Bicocca, didier.contadini@unimib.it

sottopagando forza-lavoro per lo più immigrata), a farne più uso (pp. 36, 39).

In terzo luogo, viene riaffermato, sulla scorta di Judith Butler – a cui il testo sembra essere più debitore di quanto effettivamente riconosciuto –, il significato positivo delle nozioni di vulnerabilità e di interdipendenza. Per poter concepire un modello alternativo di cura, dobbiamo comprendere che i *valori sociali* da portare avanti non sono il machilismo, il machismo, l'autarchia del soggetto. Al contrario dobbiamo ammettere che tutti noi siamo esseri vulnerabili all'interno di una trama di altri esseri che hanno le loro vulnerabilità e che sono interdipendenti con noi. Un esempio chiaro di questo rovesciamento è la nozione di «lavoro di cura». Non dobbiamo sminuire questo tipo di lavoro ma dobbiamo al contempo liberarlo dai vincoli di genere e dal chiuso della famiglia ristretta. Se diamo uno sguardo ai testi della tradizione femminista, in questa direzione già andava un'autrice come Angela Davis piuttosto che Silvia Federici.

A partire da qui, e siamo al quarto punto, viene proposta una sintesi precisa di che cosa voglia dire *cura* in senso anticapitalista: «La cura è la nostra abilità, individuale e collettiva, di porre le condizioni politiche, sociali, materiali ed emotive affinché la maggior parte delle persone e creature viventi del pianeta possa prosperare insieme al pianeta stesso» (p. 21). Da qui si irradiano alcune forme di cura che le autorə individuano e che meritano di essere pubblicamente discussi: la *cura-in-pratica* (p. 32), la *cura promiscua e indiscriminata* (pp. 51-55), la *cura universale* (p. 39).

È ora tempo di tornare alla questione che abbiamo aperto all'inizio intorno al titolo. Anche solo i punti accennati sopra rapidamente possono far comprendere che il testo si autodefinisce manifesto senza esserlo realmente. Un manifesto non denuncia ma fornisce una prospettiva. Un manifesto si mette alla testa di un movimento politico (o culturale) per indirizzarlo, dargli coordinate. Un manifesto non auspica, non dice come dovrebbe essere ma non è, dice come trasformare l'«è» in un altro «è»: *dov'era il no faremo il sì e noi non vogliam sperare niente, il nostro sogno è la realtà* recitano due strofe dell'*Internazionale* di Fortini.

Un manifesto è un delicato equilibrio tra ciò che è e ciò che ci potrebbe (materialmente, concretamente) essere. Utilizzare la mediazione di formule riprese da testi accademici diventa un'operazione rischiosa. Presentarsi affermando come le cose dovrebbero essere (cfr. 33, 41, 47-48, 81-82...) indebolisce l'operazione che si dichiara voler fare. E questo tanto più se vecchi processi economici vengono presentati come novità dell'epoca neoliberista. Ecco questo è forse il punto più debole: non vi è una chiarificazione dei fenomeni economici in atto attraverso i processi che li determinano e con i quali qualsiasi rivendicazione di cura alternativa non può non fare i conti, pena essere sterile utopia.

Se, allora, il vero merito del volume è quello di introdurre un tema come quello della cura per chi ne è totalmente digiuno, lo si sarebbe potuto chiamare meno pretenziosamente *Introduzione* al problema della cura come necessità umana.